

SULL'ULTIMO LIBRO DI MOUSTAPHA SAFOUAN:

SGUARDO SULLA CIVILTÀ EDIPICA

DESIDERIO E FINITUDINE¹

Il 17 maggio 2021 Moustapha Safouan compirà un secolo di vita. A nostra conoscenza è "l'analista più vecchio della terra". Non fosse che per questo approssimarsi alla soglia dei cent'anni, di cui 67 passati a praticare e trasmettere la psicanalisi, possiamo a buon diritto riconoscere a questo venerando maestro tutta l'autorità per avere scritto un libro, *Sguardo sulla civiltà edipica*², che si affianca a quello scritto da Freud 87 anni prima, *Il disagio nella civiltà*³. Notiamo tuttavia le differenze tra i due titoli.

In primo luogo, alla preposizione articolata «nella» corrisponde «sulla»; dunque non ci troviamo più dentro, ma al di fuori dalla civiltà edipica, che si offre a uno "sguardo" che fa pensare alla rapidità dell'occhiata d'insieme, ma anche un po' all'immagine della "terra guardata dalla luna".

In secondo luogo, se per Freud non poteva trattarsi che di civiltà *edipica* (ragione per cui l'aggettivo è omissso, essendo sottinteso), Safouan lo specifica, come a dire che siamo ormai entrati in un'altra civiltà, che non è più fondata sul complesso di Edipo. Da qui, anche la scomparsa di quel "disagio" (*Unbehagen*), dovuto alla rinuncia alla soddisfazione integrale della pulsione (*Triebverzicht*), in cui Freud vedeva il prezzo che ciascuno deve pagare per il suo ingresso nella civiltà.

¹ M. Safouan, *Regard sur la civilisation œdipienne. Désir et finitude*, Harmattan, Paris 2015, pp. 223, € 24. [Tutti i brani di questo o altri libri di Safouan citati sono di mia traduzione].

² Se escludiamo la "svista" editoriale di *Perché il mondo arabo non è libero: politica della scrittura e terrorismo religioso* (bontà di un titolo suo malgrado molto *à la page* che gli è valsa una pronta traduzione presso Spirali), anno 2008, nessun testo di Safouan è più stato tradotto in italiano dal 1983.

³ *Unbehagen in der Kultur* (1929) si traduce, senza dubbi di sorta, «Il disagio *nella* civiltà» e non, come nelle *Opere* di Boringhieri, «Il disagio *della* civiltà».

La scomparsa del complesso edipico – scrive Safouan nel libro immediatamente precedente a questo – assume un senso ben più bruciante oggi, a causa delle modificazioni che ha subito la struttura familiare nella nostra epoca, a cui si aggiungono l'influsso delle innovazioni tecnologiche e la voga del consumismo. Al punto che, quando descrivo l'Edipo, così come Freud l'ha scoperto alla fine del XIX° secolo, e così come Lacan mi pare averlo approfondito, ho la sensazione di scrivere delle pagine che saranno ben presto considerate come dei necrologi⁴.

Moustapha Safouan, che è stato integralmente, e non solo per ragioni biografiche, un uomo della civiltà edipica, non si fa illusioni sul fatto che la sua scomparsa porti con sé anche uno dei suoi frutti più straordinari.

– Come vede l'avvenire della psicanalisi?

– Si può vedere la questione da una prospettiva più ampia: qual è oggi il posto della psicanalisi nella civiltà? Direi, allora, che l'idea della psicanalisi come arma contro il disagio della civiltà – che era la speranza della prima generazione e poi, forse, di Freud stesso – attualmente, di fronte all'ascesa irresistibile della tecnologia nella vita sociale, è, per gli stessi analisti, pressoché tramontata. E poi, del resto, che cosa può fare una società di psicanalisi contro questo disagio che già non facciamo certi scrittori che sono uomini di verità – come Günter Grass o Garçia Marquez? e che, d'altronde, sanno bene quanto la lotta sia impari. Ma il fatto di saperlo non impedisce loro di scrivere. E questa è la lezione che ci trasmettono: perché un soggetto esiste? Esiste per servire il suo desiderio. Il nostro desiderio persiste anche se la causa è persa. E allora me ne infischio! La difendo proprio perché il mio desiderio è là. Quindi, dire che la psicanalisi oggi non ha grandi cose da fare non è una buona ragione perché gli psicanalisti non difendano la sua causa. Anche se la considerano persa.

È il canto del cigno di in un'intervista del 1994, citata in un articolo di Sergio Contardi che non a caso si intitola *La scelta*⁵. "Di colpo" (*du coup* è una delle locuzioni ricorsive predilette dall'autore) la civiltà edipica non ci appare più come una contingenza storica ma come una scelta ancora possibile *tra il desiderio e la finitudine*, come recita il sottotitolo del libro.

⁴ *La psychanalyse: Science, thérapie - et cause*, Thierry Marchai, Paris 2015, ed. Kindle, nota 198 (posizione 3605).

⁵ Sergio Contardi, *La scelta*, disponibile in [PDE](#).

Questo sottotitolo ci dice infatti che la civiltà rimane edipica fino a quando non rinuncia definitivamente a qualcosa che trascende la finitudine, non importa il nome che possiamo dare a questa trascendenza: "dio", "l'inconscio", "il desiderio", il "godimento", il "sacro", il "reale". Solo se mantiene vivo e onora ciò che rimane al di fuori del finito e del calcolabile – solo se confida in ciò che rimane al di fuori del Sapere – l'Uomo non sconfina nella *hybris* che ne fa un tiranno⁶, ossia colui che «misconosce la sua mancanza a essere così come si iscrive religiosamente nella differenza tra gli uomini e gli dei». (p. 33).

Che cos'è in definitiva la finitudine se non la misura di un soggetto interamente "barrato" dal linguaggio, *un soggetto che si confonde senza resti con l'identificazione ai suoi enunciati?* Ma se dovessi dare della finitudine una definizione ancora più radicale, direi che è il prodotto di una civiltà che ha ridotto la follia a semplice stragione⁷ e abolito la dimensione del sintomo, riducendolo al suo solo significato medico⁸.

Non a caso Safouan dedica l'intero secondo capitolo del suo libro ai misteri eleusini e al tragico⁹, sottolineando che il sintomo del tramonto della civiltà edipica è la scomparsa della religione nella sua relazione al sacro, sostituita da una religione di Stato consolidata dal razionalismo della filosofia socratico-platonica. Ecco perché l'autore può affermare: «L'essere del soggetto parlante risiede appunto nell'impossibilità di essere interamente nelle parole» (p. 49). Ne consegue la possibilità di una relazione a qualcosa che si pone *al di fuori del linguaggio e di tutte le determinazioni della*

⁶ «Lo scacco dell'Edipo non produce che dei nevrotici, ma al grado supremo produce dei tiranni» (p. 179).

⁷ Si veda Giovanni Sias, *La follia ritrovata. Senso e realtà dell'esperienza psicanalitica*, Alpes, Roma 2016.

⁸ Si veda in proposito Gabriella Ripa di Meana, *Onore al sintomo*, Astrolabio, Roma 2015.

⁹ I riferimenti cardinali del libro di Safouan, solo per citarne alcuni, sono: Dioniso (il libro è scritto con uno spirito dionisiaco), la tragedia greca (in particolare Sofocle e Euripide), Nietzsche, Freud, Ferenczi, Lacan, oltre a un buon numero di storici della Grecia antica e di logici. Le opere su cui l'autore misura il suo genio a titolo esemplificativo o "didattico", oltre ai casi clinici (sempre trattati in modo parsimonioso ed ellittico) sono la letteratura (*Anna Kerenina*, *Le braci* di Sandor Marai), il teatro (la reinterpretazione sorprendente di *Edipo re* e delle *Baccanti*) e i libretti d'opera (l'interpretazione dell'amore di Elsa di Brabante per Lohengrin).

conoscenza, una relazione a ciò che è sconosciuto, indicibile, irrapresentabile, incalcolabile¹⁰.

C'è qualcosa che non possiamo sapere, che del sapere costituisce il limite; questo non vuol dire che l'al di là di questo limite ci è interdetto e inaccessibile, ma che possiamo accedervi unicamente "senza sapere", senza la garanzia del sapere. Se Elsa di Brabante è stata posseduta da un desiderio di "sapere tutto" di Lohengrin, il desiderio dell'Altro è garantito solo da un atto di fiducia in cui il desiderio di sapere trova il suo limite. E questo atto di fiducia è senza ragione. È quello che la psicanalisi chiama *desiderio*: un atto – una decisione – senza garanzie, aperto a tutte le incognite e a tutte le più imprevedibili conseguenze.

L'idea dell'oggetto fondamentalmente perduto era già gravida dell'affermazione di un altro soggetto da quello della conoscenza, e che si definisce soprattutto per il suo divorzio da quest'ultimo. In effetti, l'idea di un oggetto non rappresentabile benché comandi l'investimento libidico delle nostre rappresentazioni, è quella di un oggetto per definizione *indicibile*, e che a questo titolo assegna il suo limite alla conoscenza. È da questa frattura con la rappresentazione che il desiderio è nato come una fioritura da quello che c'è di più vicino alla morte nel soggetto parlante, e come *il nucleo in cui risiede la libertà dell'atto che sfugge a tutte le determinazioni della conoscenza*. Poiché in fin dei conti, cosa c'è di più indicibile della morte¹¹, e di più libero da ogni determinazione se non la decisione, senza di cui le ragioni restano in attesa? (p. 85, corsivi miei).

Il nucleo in cui risiede la libertà dell'atto che sfugge a tutte le determinazioni della conoscenza: l'opposizione irriducibile tra il sapere e il desiderio è al centro dell'ultimo libro del "più vecchio psicanalista vivente", continuamente ribadita con affermazioni che possono anche scandalizzare – soprattutto quelle relative alla fede, che non si contrappone più, come in

¹⁰ Il *Tractatus logico-philosophicus* di Wittgenstein contiene questa proposizione: «I limiti del mio linguaggio significano i limiti del mio mondo» (*Tractatus*, 5.6). Ecco una definizione esemplare della finitudine, dove tutto ciò che fuoriesce dai limiti del mio linguaggio viene puramente e semplicemente espulso dal mondo.

¹¹ «Nella nostra esperienza psicanalitica, centrata attorno alla dialettica del desiderio, la morte simbolizza sempre il passaggio per la funzione della castrazione» (p. 21).

Freud (si veda *L'avvenire di un'illusione* e il carteggio col pastore Pfister) alla psicanalisi, ma ne diviene il punto di mira:

La posizione nevrotica consiste nell'oggettivare ciò che per definizione resiste a ogni oggettivazione e ad aggrapparsi al sapere, là dove solo l'atto rivela ciò che il soggetto è, dove niente è vitale se non grazie alla fede, e dove ogni decisione è una scommessa." (p. 93).

Ora, è per l'appunto l'impossibilità di ridurre il soggetto diviso a un oggetto di conoscenza, che fonda la necessità della fede."(p. 47, corsivi dell'autore).

Solo la fede è in grado di rimediare all'assenza del rapporto sessuale. (p. 49, corsivi miei).

Per apprezzare le resistenze che rendono il riconoscimento del fantasma abbastanza difficile, si pensi che solo due atti di riconoscimento conducono l'uomo alla misura: il riconoscimento del divino, o più particolarmente del fallo eretto in un oggetto di culto nei misteri, e quello della realtà mortale. (p. 91).

In effetti, il soggetto ammette che una parte del suo essere sfugge al suo sapere, ma non per questo il sapere è incrinato: invita solamente a porre un soggetto supposto averlo. Pertanto, lungi dal riconoscere nel desiderio una scelta – ovvero, in fin dei conti, un atto che, sorto dal fondo sconosciuto dell'essere, decide per proprio conto e respinge qualsiasi altra determinazione – il soggetto attende un sapere che abolisca in qualche modo la sua divisione di soggetto. (108).

Quale divisione? Quella tra il soggetto dell'enunciato e il soggetto dell'enunciazione, che si fa tangibile quando l'analizzante afferma: "io mento". Infatti, dice Safouan, *la menzogna non è in questo o quell'enunciato menzognero, ma nell'identificazione del soggetto agli enunciati*, e in definitiva nel ridurre il linguaggio all'approvazione o alla contestazione di questa o quella opinione.

È là dove il paziente dice "io mento" che giunge alla verità o che dice quello che ha da dire di più vero. A questo "io mento" l'analista risponde: "Così dicendo, tu dici il vero"¹². (...) Invece di rinchiudersi nell'esame degli enunciati

¹² «In breve, la menzogna non ha niente ha che fare con la realtà: essa è etica». (p. 24).

e delle loro relazioni formali, l'atto dell'analista si rivolge al soggetto dell'enunciazione (p. 13).

Lo possiamo constatare a livello dell'interpretazione, dove l'errore è di credere di poter *enunciare* il desiderio inconscio (che si tratterebbe di decifrare e di restituire in tutta la sua chiarezza, cioè di "dire ciò che si crede che l'Altro ha voluto dire"), come se esso fosse un'entità che (pre)esiste in sé stessa e che cerca di farsi riconoscere per mezzo dei sogni, dei motti di spirito, degli atti mancati, dei sintomi.

Safouan fornisce come esempio il motto di spirito riferito a Napoleone III con cui «la contessa L., l'amante del signor di Morny, ha definito la confisca dei beni degli Orléans: *C'est le premier vol de l'aigle*¹³». L'autore non dà ulteriori riferimenti, ma per gustare il motto riportato da Marx (sua la citazione) nel capitolo VII del *18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, bisogna almeno sapere che l'aquila imperiale è figura dell'araldica napoleonica e che in francese *vol* significa sia volo che furto:

Dire ciò che si crede che l'Altro ha voluto dire mentre è possibile, dopotutto, che un uomo di spirito faccia un simile motto per il solo piacere del gioco che i significanti favoriscono, vuol dire congedare l'*enunciazione* in cui risiede giustamente la dimensione della singolarità, per trattenere solo un *enunciato* di portata generale, sempre discutibile, se non stupido (p. 87, corsivi dell'autore).

E conclude:

Pretendere di dire *ciò che è* (...) significa misconoscere l'arte del "dire a metà" (*mi-dire*) in cui risiede il vero soggetto, quello dell'inconscio, a cui bisogna sapersi rivolgere, e non all'io, *poiché l'intelligenza è sempre nell'espressione, mai nell'opinione* (p. 88, corsivi miei).

Che si creda in un al di là, in «qualcosa che trascende, che trascende davvero»¹⁴, lo si chiami l'inconscio o il sacro; che l'intelligenza sia

¹³ «È il primo volo dell'aquila».

¹⁴ «Non è forse carità, in Freud, l'aver permesso alla miseria degli esseri parlanti di dirsi che c'è – dato che c'è l'inconscio – qualcosa che trascende, che trascende davvero?»; J. Lacan, Il seminario, libro XX, *Ancora*. (1972-1973), Einaudi, Torino 1983, p. 95.

nell'espressione (nell'*enunciazione* "in cui risiede giustamente la dimensione della singolarità") e mai nell'opinione, nell'*enunciato* di portata generale, sempre discutibile se non stupido; che la garanzia del sapere possa essere messa da parte, per non sapere a cosa si andrà incontro, nella libertà di un atto di fede di cui non c'è ragione; che la verità non si opponga alla menzogna (come il vero al falso) ma sia introdotta e sostenuta da quest'ultima, perché la verità comincia proprio con l'affermare: "io mento"; che insomma la verità abbia un carattere eminentemente fiduciario, che non ne fa l'oggetto del sapere, misurabile nella sua adeguazione alla cosa, ma oggetto della credenza¹⁵; ecco – come chiamarli? – i postulati di questo sguardo sulla civiltà edipica tramontata. E, aggiungo, sulla psicanalisi, questa causa persa che nessuno, Freud per primo, si immaginava potesse diventare, da chi continua nonostante tutto a praticarla oggi, la testimonianza di un atto di fede.

Moreno Manghi (novembre 2016)

¹⁵ «Nessun raggruppamento umano è possibile senza l'accordo della maggioranza, se non di tutti, su una verità comune, non fosse che quella del sigillo che garantisce il valore di una moneta. Da qui si vede *il carattere eminentemente fiduciario della verità che non ne fa l'oggetto del sapere, che si misura nella sua adeguazione alla cosa, ma della credenza*» (p. 99, corsivi miei).